

A scuola dallo stregone. Di Claudio Risé

Soweto. «Cosa credete che succeda quando sparisce un negro? Sì. Un negro come me. Cosa credete che succeda quando, per esempio in questa città, a Soweto, scompare un negro sotto gli occhi della polizia dei bianchi? Qui tutti, anche i bambini, sanno di qualcuno che un giorno, improvvisamente è scomparso. Cosa gli è successo secondo voi, *respected ones*, egregi signori?». Kredo Vusumazulu Mutwa (*guaritore*), studioso di cultura e miti africani (sui quali ha scritto libri che gli hanno procurato fama mondiale) e *zangoma* cioè guaritore lui stesso, fa un passo indietro e coprendosi mezza faccia con il mantello azzurro brillante, ci scruta attentamente da dietro le lenti nere, che proteggono occhi non risparmiati dalle malattie tropicali.

Il fuoco centrale scalda e rischiara sommariamente la capanna in cui Kredo ci parla della mitologia africana, quella storica, e quella vivente, praticata negli snack bar dei negri, nelle loro chiese, nelle loro case, qui a Soweto, Sud Africa, e in tanti altri posti di questo continente. Noi *respected ones* ci guardiamo perplessi, tirandoci la coperta sulle gambe (ce la siamo portata dal Residence dell'Università di Johannesburg, che ci alloggia, per non morire di freddo: luglio e agosto qui, sono mesi invernali). John Perry, neuropsichiatria a San Francisco, grande e innovativo studioso della schizofrenia, accanito nemico degli ospedali psichiatrici, lancia un'occhiata interrogativa a Marva Styles, titolare della cattedra di Terapie sessuali all'Università di San Diego. Altri nostri colleghi svizzeri e tedeschi, partecipanti al convegno su «L'Africa dentro», organizzato dalla Società Internazionale di Psicologia Transpersonale, sono evidentemente imbarazzati. Nessuno di noi sapeva che sparisce tanta gente da queste parti, e tanto meno perché. «Vedete, *respected ones*», riprende Kredo Mutwa, togliendosi il mantello dal volto: «anche le chiese cristiane, fino a poco tempo fa, avevano bisogno dello scheletro di un santo per essere erette. Le più povere si contentavano di un pezzo d'osso, a volte di una semplice unghia, le più importanti avevano l'intero scheletro. Questo perché tutte le religioni sanno che il corpo contiene, e trasmette i poteri dello spirito che lo ha abitato». Lo *zangoma* gira gli occhi attorno poi riprende con un inaspettato sorriso: «Ecco, perché, *respected ones*, l'uccisione rituale è ancora praticata dappertutto in Africa, e anche qui intorno a noi, a Soweto, a un quarto d'ora da Johannesburg, dalla vostra lucida splendente città di bianchi». «Per esempio, quando un Capo o un Re si ammala, o viene ferito, oppure diventa invalido», riprende Mutwa, «è assai comune che venga sacrificato ritualmente, e in parte mangiato: così accadde a Re Kinshasa, il cui nome è stato dato alla capitale dello Zaire, il vostro Congo, che voi avevate chiamato Leopoldville. E gli stessi capi praticano molto il sacrificio umano. Quando Kwame Nkruma, leader del nazionalismo africano e presidente del Ghana, venne rovesciato, chi entrò nella sua casa trovò una grande cella frigorifera con dentro

una donna congelata. E accanto c'era un bacile pieno di saponi fatti con corpi umani. Presso molte sette e tribù africane non è affatto scandaloso mangiare il maestro, o parti di esso per arricchirsi del suo sapere: lui stesso, quando sente di essere ormai vecchio e vicino alla morte, chiede di essere sacrificato e mangiato. Il fatto è che chi porta dentro di sé una parte di un altro – soprattutto certi liquidi, il sangue, lo sperma – possiede parte del suo potere. Per questo, ad esempio, le mogli di un capo non possono abbandonarlo, e se fuggono (come fece anni fa la principessa Bogara amata dal dittatore ugandese Idi Amin) devono essere riprese ad ogni costo perché, in quanto portatrici del suo liquido, potrebbero ricattarlo in qualsiasi momento. Anche questa, soprattutto questa, è l'Africa, *respected ones*, sospira Kredo, accoccolandosi accanto al fuoco. «E da quest'Africa avete molto da imparare anche voi». Il corso si interrompe un quarto d'ora, e per fortuna fuori della capanna scroscia la pioggia, fredda e purificatrice. Ci guardiamo imbarazzati: come negare il disagio di questo tuffo all'indietro, di questa regressione pilotata ai livelli più arcaici della nostra umanità? «Arcaici sì», mi dice John Perry, «ma sempre presenti, sempre vivi. Guai a dimenticarsi che la nostra mente evoluta, articolata, educata, poggia su queste basi, su queste strutture primordiali. Perché se ce ne dimentichiamo, questi archetipi, dall'inconscio, riprendono il potere che l'Io, la coscienza non vuole riconoscergli, e scoppia la psicosi, la cosiddetta follia».

Sotto la pioggia, ognuno ripensa alle proprie esperienze cliniche. Mi viene in mente un mio paziente, un intellettuale, un caposcuola, sempre impegnato a sorpassare lo stato di natura, a mettere grandi distanze tra sé e gli istinti elementari, che a un certo punto aveva preso a sognare il proprio corpo sanguinante smembrato e divorato dai golosi discepoli. E' dunque veramente così? E' dunque vero che soltanto facendo spazio al «selvaggio», al primitivo dentro di noi, ci preserviamo dal rischio che esso si impadronisca dell'inconscio della nostra personalità, attraverso il cosiddetto «disturbo mentale»? Sono molti oggi a pensare nel mondo, che è proprio la nostra parte arcaica e primitiva che reclama le sue ragioni, a farci stare male (e anche a poterci guarire); ma noi non la conosciamo più, non siamo più in contatto con lei. Sicché i bambini delle scuole milanesi, portati dal Comune a visitare le stalle modello di Giulia Maria Crespi, a Bereguardo, si stupiscono che il latte venga dalla mucca, e non dalla fabbrica.

Bisognerà fare nuovamente conoscenza col dimenticato selvaggio che scalpita nella nostra psiche, e reclama le sue ragioni? Così alla fine dell'intervallo, e per molti altri giorni, eccoci dunque accoccolati nelle capanne o nelle baracche di Soweto, o seduti negli anfiteatri della ricca e funzionale Università di Johannesburg, ad ascoltare come la pensa, che cosa fa, anche oggi, la nostra parte più primitiva, l'uomo nero che si muove come un'ombra misteriosa accanto a noi nelle città e nel mondo in cui viviamo, e dentro di noi.

Le donne

«Ogni donna è una rappresentazione di nostra madre, e ad essa dobbiamo guardare nello stesso modo, con la stessa devozione. E' assurdo considerare la donna come fosse simile a noi, quasi fosse soltanto un uomo. La donna è enormemente più potente dell'uomo: ci ha dato la vita, come madre, e ce la dà nuovamente, ogni volta che ci innamoriamo di lei ed entriamo in una nuova esistenza, grazie alle cose che lei ci insegna, ci trasmette, rende vive dentro di noi. La dea più importante, primordiale, qui in Africa è la Dea Madre, venerata senza interruzione fin dal Neolitico, 25 mila anni prima di Cristo. Nella nostra mitologia è la Grande Dea Madre che, messa incinta dal Pesce (lo stesso simbolo di Cristo, non è curioso, *respected ones?*), ha creato il Dio Padre. Il quale genera il Figlio, che scende tra gli uomini per portare loro il Fuoco, la Luce, e per questo deve attraversare terribili sofferenze. Tutto viene dalla donna, per questo, nel mio linguaggio, lo Zulù, "donna" e "grande" si dicono con la stessa parola».

«Certo», commenta Vera Bührmann, psichiatra, allieva di Carl Gustav Jung (lo psicoanalista svizzero alle cui teorie si rifanno quasi tutti gli studiosi qui convenuti), docente all'Università di Cape Town, «la cultura africana è patriarcale. Ma proprio questa è la ragione del suo interesse oggi, per noi. La ferita di cui soffre l'uomo, infatti, è l'eccesso di razionalismo, di "logos", di atteggiamenti e valori maschili; il potere, la carriera, e il disconoscimento dei valori femminili: la creatività, l'intuizione, l'irrazionalità. Ecco perché tutto il mondo li cerca sempre di più, a volte nei modi più bizzarri e pericolosi, come Jung aveva previsto e anche temuto». Se vogliamo evitare che si cada nel delirio mistico, a volte attraverso l'uso di droghe, come fanno molte sette in America, occorre ristabilire un rapporto corretto con la donna e il mondo femminile, anche con la parte femminile che ogni uomo porta in sé. Occorre dargli l'importanza che merita. Ma torniamo ad ascoltare gli insegnamenti dello stregone, Kredo Mutwa.

Il matrimonio

«Il matrimonio», dice Kredo Mutwa, «per l'africano è la medicina, la grande terapia con la quale l'uomo si fa curare dalla donna-madre, e la donna dall'uomo. E' una scuola di comunicazione vera, tattile, istintiva. Quando l'uomo torna a casa dal lavoro tocca la moglie, le tiene le mani nelle sue, le tocca la faccia per sentire come sta. Se non lo capisce vuol dire che l'uomo si sta ammalando, diventa opaco, freddo, non è più capace di sentire con le mani, col corpo».

«Alla mattina, quando ci si sveglia, ci si tocca per vedere se si è ancora lì: così, attraverso il corpo dell'altro ricomincia nel giorno nuovo la relazione e la comunicazione col mondo, con gli altri».

«Nel matrimonio l'altro è il nostro amico, il nostro medico, ma è un'altra persona, deve poter rimanere tale, non dobbiamo divorarlo e riempircene lo stomaco, altrimenti non ci

può più curare perché l'abbiamo incorporato e distrutto». Le donne di Mutwa (la moglie, Cecilia, le figlie, le discepoli) ascoltano, placide, avvolte nei mantelli bianchi e rossi degli *izangoma*, i piedi nudi rivolti al fuoco. Accanto a me, nei bagliori gialli della fiamma, sospira Marva Styles, reduce da anni di terapie sessuali in California: «Chi tocca più da noi, se non per stimolare le zone erogene come dicono i manuali?». Si guarda le belle mani nere, lunghe, con le unghie laccate di viola. E dire che fino a poco fa con queste si sentiva, si guardava nel corpo dell'altro e nella sua anima! Lo stregone riprende il suo racconto.

La natura

«La terra è la rappresentazione fisica della Grande dea Madre, e dunque è sacra. L'uomo può vivere, senza cadere nella follia, solo se rimane in buona armonia con essa, e con tutti gli esseri viventi sul pianeta con i quali costituisce un tutto unico, gli animali e le piante, che noi Zulù chiamiamo la Gente Verde». «Se si separa dalla terra, dagli alberi e dagli animali», riprende Mutwa, «l'uomo non è più unito ma diviso (dissociato direste voi), e quindi è pazzo. Per questo scavare buchi nella terra (come fate voi bianchi, qui, con le vostre miniere d'oro) si può fare solo moderatamente e con atteggiamento religioso, sapendo che si reca una ferita nel corpo della madre, cui dovremo restituire poi ciò che togliamo».

«I nostri antenati, dopo aver usato utensili di ferro, li seppellivano nella terra, restituivano il minerale alla madre. La terra vive, respira, si modifica (noi crediamo che in passato fosse molto meno densa di oggi). Le pietre, parti della terra, sono anch'esse viventi, e ognuna di esse ha un potere, che noi *izangoma* conosciamo bene quando dobbiamo curare e guarire. In quanto essere femminile e madre la terra ha grandi proprietà terapeutiche e allontanarci da essa ci fa ammalare». «Io aiuto la gente a curarsi portandola a contatto con la terra, con la foresta, con gli animali», mi racconta più tardi Ian Player, direttore della Wilderness School in Sud Africa, attraverso la quale sono passati in dieci anni 7000 persone di ogni età e provenienza e organizzatore del movimento internazionale della Wilderness (potremmo tradurla Selvatichezza o Stato Selvaggio), che si sta diffondendo velocemente in tutto il mondo e terrà il suo prossimo convegno in Australia nel 1985. «A guardare all'uomo e alla natura come a un tutto unico», mi racconta Ian Player, «me l'ha insegnato Makubu, uno Zulù, un grande maestro. Poi è venuto l'incontro con Konrad Lorenz, che mi ha fatto conoscere Jung, e adesso comincio a capire cosa accade alla gente quando viene nel nostro centro». «Attraversare un grande fiume, vedersela coi coccodrilli, tenere acceso un fuoco nella notte in una foresta piena di belve, sono altrettanti archetipi (come li chiamava Jung), sono situazioni che la psiche umana ha conosciuto migliaia di volte nella sua storia, e sperimentarle coscientemente ci mette in contatto e ci riconcilia con quell'enorme parte della vicenda umana dalla quale gli ultimi secoli tendono a separarci. Dico alle persone

di guardare la notte, davanti al fuoco: spiego che è per vedere se qualche belva si avvicina all'accampamento, ma intanto la gente impara a guardare nel buio (la notte) e nella luce (il fuoco) e questa esperienza li cambia. Così come quando a piedi, nella foresta, insegno loro a tacere finalmente, e ascoltare: sentono, si commuovono, e si trasformano; guardano alla vita e alla morte con nuova tranquillità, forse con saggezza». La terra, madre e natura, è dunque la Grande Guaritrice. Ma che cosa è la malattia, e come si guarisce? Torniamo ad ascoltare lo stregone Kredo Mutwa.

Il medico e il paziente

«Da noi Zulù, per dire malato mentale si dice “colui il cui cervello è diviso in due”. Ma ogni malattia è una forma di divisione. O è divisa la mente, quella che voi chiamate la psiche. O è diviso il corpo: un organo funziona in un modo, gli altri in un altro. In genere queste divisioni nascono sempre da qualcosa che fa sì che quella persona non possa rimanere intera. Per esempio, io sto curando una donna che fa la commessa in un supermercato a Johannesburg, e deve essere sempre gentile, e parlare con voce bassa, come fate voi bianchi. Così, è molto divisa e malata, perché è una Zulù, e la sua anima vorrebbe che lei gridasse fino a farsi sentire al di là del quartiere, e che fosse molto cordiale o molto villana a seconda di come è il suo umore. Allora io la curo insultandola brutalmente, e gridando, fino a quando anche lei lascia perdere la sua falsa aria da signora bianca e urla, piange, si arrabbia, danza, e così guarisce. Il medico deve essere qualcuno che conosce la malattia, ma dal di dentro, in quanto lui stesso è stato malato. Quando curo una persona devo essere capace di diventare io il malato, e debbo essere in grado di guarirmi: solo così potrò guarire lui».

«Una persona che non ha vissuto la malattia non può curare nessuno.

Noi *izangoma* siamo stati ammalati, perché siamo stati divisi, e così oggi possiamo curare. Siamo stati divisi e ammalati perché eravamo ragazzi e ragazze come gli altri, e poi sono cominciati ad arrivare sogni, messaggi, segni che ci chiamavano a diventare *izangoma*».

«Di solito questa chiamata apre un periodo di malattia e sofferenze, perché non si vuole diventare guaritori, si vuole una vita tranquilla, giocare e divertirsi come gli altri. Ma questo non è mai possibile, altrimenti la malattia si aggrava e si può morire. Così si finisce per accettare, ci si cerca un maestro, spesso indicato dai sogni, e s'impara, si fa un *training* come dite voi. (Durante il training lo *zangoma* si deve astenere dal sesso, e da ogni sostanza intossicante, come alcol o tabacco, di cui potrà invece usare normalmente a tirocinio ultimato, n. d. R). Poi arriva il giorno dell'iniziazione, e da allora il nuovo *zangoma* può curare e leggere nel futuro».

E' il giorno prima della luna piena, una fredda luna piena invernale. Propizia alle iniziazioni: il freddo uccide i germi e gli insetti che li trasmettono a cominciare dalle zanzare portatrici di malaria, l'inverno africano è dunque amico di chi deve lavorare per

la salute propria e altrui. Anche domani qualcuno verrà iniziato. A divenire *zangoma* sarà una donna di cinquant'anni, grassa e dall'espressione infelice, alla quale gli spiriti degli antenati hanno chiesto di diventare guaritrice, ma che non è riuscita finora ad essere iniziata, e per questo è ancora molto ammalata. Dalla capanna-museo di Kredo Mutwa ci trasferiamo in uno dei quartieri poveri di Soweto, nella casa di un giovane *zangoma* che vive con madre, padre, e tre sorelle, e che ospiterà l'iniziazione della donna. Nel piccolo giardino dell'abitazione è stata eretta una grande tenda di plastiche multicolori. A sinistra sono allineati i tamburi: bidoni di benzina, casse, contenitori di ogni genere, che ricoperti di pelli mandano suoni forti e profondi. Accanto alla porta d'ingresso della casa, su alcuni materassi, sono sedute le Madri, coi bambini in braccio o attaccati al seno. A destra sono allineate le sedie per noi, i «big doctors», i «*respected ones*», con le nostre curiosità, i nostri taccuini e le nostre domande. Arriva la candidata, trascinandosi sulle ginocchia. I tamburi chiedono alleanza e pace agli spiriti degli antenati. Ora, uno *zangoma* esperto incide con una lametta la lingua della donna, le tempie, le spalle, la schiena, i polsi, le gambe, le caviglie. Sulle ferite sanguinanti viene messa una polvere nera fatta con erbe (non ci dicono quali) che rappresentano i poteri degli spiriti della terra, e dell'aria. La donna in ginocchio, scossa da tremiti, è in trance. Poi viene portata la capra, animale sacro agli Zulù per i quali nei secoli ha rappresentato la principale ricchezza. La capra terrorizzata è issata sulla schiena della donna e, tra i richiami dei tamburi, uccisa con un colpo di lancia al cuore. La donna succhia per qualche secondo il sangue che esce dalla ferita dell'animale: adesso i poteri della capra, quelli degli spiriti della terra sono anche suoi. Capra e donna vengono portate via, la capra in un piccolo angolo del cortile dove verrà scuoiata e arrostita; la donna in una stanza, dove altre donne la lavano. Pulita del sangue, deve ancora espellere i «cibi cattivi» di cui si è nutrita fino ad allora: per questo berrà fra poco una sostanza giallastra, un decotto di cortecce che la farà vomitare abbondantemente. Adesso il rito sta per finire. I tamburi risuonano nella tenda, dove tutti hanno preso i loro posti. Arriva la candidata, ancora in trance, e chiede a una *zangoma* cosa deve cercare, e dove. La donna dice che deve essere lei a saperlo. Domanda e risposta si ripetono a lungo, fino a quando l'iniziata si alza di scatto e al suono dei tamburi corre, seguita da altre donne, nella parte della casa dove erano state nascoste le ossa e le articolazioni della capra. Quindi torna nella tenda, accolta da grida di gioia e frenesie dei tamburi: gli spiriti l'hanno aiutata a trovare le ossa (gettando le quali essa farà le sue divinazioni) e questo significa che sono ormai suoi alleati. Ma rimane ancora da compiere la seconda parte dell'iniziazione, quella che deve propiziare gli spiriti dell'acqua. Il mattino dopo, la processione di *izangoma*, tamburi, ragazzi, psicoanalisti, psichiatri, studiosi di religioni comparate, si avvia attraverso i prati bruciati verso il torrente che scorre sotto le baracche di Soweto. Prima, lo *zangoma* ferisce la donna, e sul sangue sparge una polvere di erbe che simbolizzano gli spiriti con i quali ci

si deve alleare. Poi è l'animale, un pollo, ad essere ferito, e sul tavolo sanguinante viene messa la stessa polvere. «Anche in questo caso a venire sacrificata dovrebbe essere una capra», mi dice Marianne Brindley, antropologa, uno dei maggiori esperti di cultura Zulù, «ma gli *izangoma* sono troppo poveri per sacrificarne due, così a volte offrono un pollo». Poi l'animale viene immerso nell'acqua e strofinato sulle ferite della candidata: a significare che il sangue della donna è ormai mischiato con quello dell'animale sacro, in cui erano entrati (attraverso la polvere e l'acqua) gli spiriti dell'acqua. Infine la donna viene immersa nel torrente, in un bagno di purificazione. Adesso è tutto finito. Gli spiriti della terra, e quelli dell'acqua, sono dentro di lei. Tutto è andato bene: il pollo non è fuggito, ministro e candidata non sono caduti nel fiume, nessuno è annegato. Gli spiriti sono favorevoli, la donna è finalmente *zangoma*, profeterà e curerà. Torno nella città dei bianchi, pieno di perplessità e di fastidio. Chi sono questi spiriti, che occorre costantemente placare, sedare? La risposta psicologica è pronta: «l'inconscio collettivo», ecco gli spiriti. Quanti nevrotici ho visto guarire, quando attraverso l'analisi si riallacciavano i rapporti con le loro origini contadine, o con la regione di provenienza? Anche lì, in un certo senso, erano gli spiriti irati degli antenati, traditi dalla falsa identità attuale, urbana, settentrionale, a disturbare la mente degli analizzandi e dividerla, a ammalarli. Noi, con Jung li chiamiamo «inconscio collettivo», in Africa sono gli spiriti degli antenati. Noi trattiamo con l'inconscio, in poltrona, o sul lettino, nelle sedute analitiche, in Africa si rabboniscono gli spiriti trafiggendo capre e sgozzando animali. Dovunque però, nel mondo dei bianchi e in quello dei neri, la lotta per la salute fisica e mentale costa dolore, e si svolge nel mistero.

Ecco le ricette dello stregone

Febbri, influenze e raffreddori: decotto di foglie e gambi di assenzio. Artemisia afra. Il vapore delle foglie in acqua bollente è usato per inalazioni. Se ci sono dolori al petto si applica una poltiglia di foglie. Aglio e zenzero macerato in acqua. L'aglio strofinato sulla testa dei bambini è usato come preventivo contro il raffreddore. Decotto di radici del rampicante Dioscorea Sylvatica che contengono cortisone.

Tossi croniche: Infuso di bulbi di Haemanthus albiflos, della famiglia delle Amarillidacee. Infuso di radici di Anemone Caffra, un'erba di prato.

Stitichezza: Un rimedio classico anche per la medicina omeopatica occidentale: Aloe. La linfa solidificata viene grattugiata, e la polvere mischiata nell'acqua.

Disturbi urinari: Decotto di radici di Convolvulus sagittatus. E' anche usato il decotto del bulbo di una pianta della famiglia delle Amarillidacee: la Clivia Miniata.

Impotenza e debolezza sessuale: Decotto di radici di Clivia Miniata. Decotto del bulbo del giglio Gloriosa Simplex.

Durante la gravidanza: Infuso quotidiano di radici di cocomero: Cucumis hirsutus.

Per diverse malattie e durante il parto: La verbenella selvatica (Pentstemon Prunelloide). Alla radice vengono infatti attribuite proprietà antibiotiche. Quando si attende una nascita è bene avere da indossare oggetti di verdite, pietra dura verde, considerata la pietra delle nascite.

Propiziatore di successo e di fortuna: Infuso di radici di rosa. La rosa, fiore ricercato e apprezzato, i cui petali sono ordinatamente disposti attorno a un centro, è infatti ritenuta un simbolo di ciò che è perfetto, e quindi attraente e fortunato.

Mal di cuore: Decotto di bulbi di Dipcadi brevifolium (giacinto marrone). Tisana di timo.

Gastroenteriti infantili: Come profilattico: massaggio di olio di ricino sulle tempie, nuca, palme delle mani e piante dei piedi dei bambini.

Reumatismi: Portare oggetti di rame crudo nella zona del dolore.

Problemi sentimentali e d'amore: Possedere e indossare oggetti di quarzo rosa, considerate le pietre dell'amore.

Tabagismo: Gli Izangoma (stregoni) fanno a chi fuma troppo punture nell'orecchio con aghi di porcospino. La puntura nella stessa posizione è praticata da diverse scuole d'agopuntura in oriente e occidente.